

# Scienza e religione nella psicologia analitica di Carl Gustav Jung

*John A. Sanford, San Diego*

Dalla sua comparsa al volgere del secolo, la psicologia del profondo ha cercato di improntarsi ad una distaccata oggettività, analoga a quella delle scienze fisiche, ma, a dispetto di ciò, il sorgere del nuovo movimento è stato contraddistinto piuttosto da una serie di manifestazioni che avevano un carattere « religioso ». Lo zelo, ad esempio, che Sigmund Freud ispirava nei suoi seguaci, l'entusiasmo missionaristico con cui si diffuse la psicoanalisi, il rapporto maestro-discepolo che Freud intrattenne con diversi dei suoi seguaci, e l'istituzione di una « ortodossia»: tutto questo fa più pensare ad un movimento religioso che ad uno scientifico. Anche nella psicologia analitica sono presenti questi aspetti religiosi. Le Associazioni di Psicologia Analitica, ad esempio, rassomigliano più a delle associazioni religiose, che a dei gruppi scientifici. Si richiede anche una specie di battesimo — l'analisi — come condizione per appartenervi, ed i membri sono divisi in « profani » ed « iniziati », dove gli analisti ufficialmente riconosciuti costituiscono una

sorta di classe sacerdotale. A volte gli appartenenti al movimento della psicologia analitica si sentono degli « eletti », e danno spesso l'impressione di ritenersi in possesso di una dottrina della salvezza.

C'è poi l'atteggiamento nei confronti dello stesso Jung, che appare riverito come profeta, oltre che come scienziato.

Sarebbe facile, sulla base di questi elementi, criticare la psicologia analitica, accusarla di essere un culto gnostico, mettere in luce, con finalità derisorie, il suo carattere non-scientifico. Questo atteggiamento critico non è però giustificato, in quanto il carattere religioso, che è presente nella psicologia analitica, a fianco a quello scientifico è del tutto legittimo. Ci sono alcuni fenomeni associati alla psicologia analitica che vengono abitualmente considerati religiosi, e questo perché la psicologia analitica è religione oltre che scienza, in quanto tratta un particolare campo della conoscenza. Questo particolare campo della conoscenza comprende la conoscenza della psiche, ed è affine alla conoscenza rivelata, in quanto è aperto solo a coloro che hanno fatto diretta esperienza della psiche. Per questo motivo è comprensibile, ed anche giustificabile che il movimento della psicologia analitica abbia il potere di evocare una specie di risposta religiosa nei suoi aderenti.

Lo scopo del presente lavoro è quello di dare una risposta al seguente quesito: La psicologia analitica è una scienza o una religione? La nostra indagine si rivolgerà quindi ad esaminare l'epistemologia della psicologia analitica. In che modo la psicologia analitica procede ad acquisire le sue conoscenze? Che rapporto intercorre tra la sua metodica, ed il rigoroso modello scientifico? Le risposte a questi quesiti ci aiuteranno a comprendere dove finisce l'aspetto scientifico della psicologia analitica, e dove inizia il suo aspetto religioso.

Il modello scientifico rigoroso del processo conoscitivo è caratterizzato dall'oggettività, l'osservazione, e la ragione. Idealmente, lo scienziato osserva

la natura e registra i fenomeni. Egli si sforza di rimanere il più possibile oggettivo, e di escludere i propri processi soggettivi. Le emozioni non hanno posto nel lavoro dello scienziato. In una fase successiva, egli elabora delle ipotesi che tengano conto di tutti i dati conosciuti, e cerca di convalidare queste ipotesi con dei dati che le confermino. Il modello religioso della conoscenza è caratterizzato dalla cosiddetta « rivelazione ». L'idea centrale è che la conoscenza viene rivelata, trasmessa, manifestata ad una persona in grado di riceverla. Lungi dall'essere un processo intellettuale, la conoscenza rivelata si accompagna a manifestazioni emotive di vario genere, e comporta abitualmente un'esperienza numinosa. Nel modello scientifico è l'osservatore che dà inizio al processo conoscitivo: egli decide di « scoprire » qualche aspetto della natura, le sue osservazioni mettono in luce dei fatti, ed il suo processo intellettuale culmina nella formulazione di determinate ipotesi. Nel modello religioso, invece, l'iniziativa è presa da qualche essere divino, o da una realtà spirituale autonoma che « invia » la conoscenza, come una sorta di dono rivelato.

Tesi di questo lavoro è che il processo conoscitivo seguito dalla psicologia analitica comprenda alcuni aspetti derivati dal modello scientifico, ed altri derivati dal modello religioso. In molti aspetti la psicologia analitica segue la metodologia delle scienze. Ma in altri importanti aspetti il processo conoscitivo che ha come oggetto la psiche presenta delle caratteristiche tipicamente religiose. Più esattamente questo avviene a livello dell'interazione, dell'iniziativa e del processo. Questo significa che: 1) colui che osserva la psiche viene coinvolto emotivamente dall'oggetto del suo studio; il processo conoscitivo viene avviato non solo dalla mente conscia dell'osservatore, ma anche dalla psiche stessa; 3) oltre ai processi intellettuali, esistono, nella coscienza dell'osservatore, altri tipi di processi conoscitivi ugualmente essenziali per la conoscenza della psiche.

Inizieremo la nostra indagine con un breve riesame dell'epistemologia di C. G. Jung, quale si desume dai suoi lavori scientifici, e vedremo così quello che è l'aspetto scientifico della psicologia analitica. Sottoporremo, poi, ad una critica questa epistemologia e cercheremo di dimostrare l'esistenza, in essa, di quelle componenti tipicamente religiose che abbiamo indicato precedentemente. Infine prenderemo in esame l'epistemologia « non ufficiale » di Jung, e vedremo come in effetti Jung stesso capisse l' inadeguatezza del modello scientifico puro, applicato alla conoscenza della psiche.

Jung ha elaborato con cura la sua teoria della conoscenza, e l'ha esposta esplicitamente in diverse occasioni. Essendo, oltre che psicologo, un eccellente filosofo, ha anche sottoposto i suoi metodi ad un attento esame critico. Jung ha ripetutamente affermato di seguire una metodologia strettamente scientifica, e di basare le sue conclusioni su esperienze di carattere empirico. « Sono un empirista » dichiara recisamente (1), e questa sua affermazione è suffragata dai fatti che egli espone nei suoi libri a conferma delle sue tesi. Da questo punto di vista sembrerebbe che l'epistemologia e la metodologia della psicologia analitica siano uguali a quelle di tutte le altre scienze; in esse ritroviamo infatti l'osservazione dei fatti, la formulazione di ipotesi volte a spiegarli, e la verifica delle ipotesi in base alla loro capacità a spiegare esperienze ulteriori. Nella metodologia della psicologia analitica è assente solo il lavoro di laboratorio, ma questo si spiega con il carattere elusivo dei fatti che vengono osservati: si tratta, infatti, di fatti psichici, ed è difficile, se non addirittura impossibile, riprodurli in laboratorio.

Il carattere empirico della psicologia analitica conferisce alle affermazioni di Jung l'impronta di una voluta cautela. Jung afferma spesso che nel campo della psicologia non esistono conclusioni definitive ufficiali. Tutte le nostre conoscenze, egli ammonisce, sono solo delle ipotesi, e noi dobbiamo essere pronti

(1) C. G. Jung, *Good and Evil in Analytical Psychology*, par. 874. C. W. Vol. 10. Princeton, N. J. Princeton University Press.

a modificarle, qualora insorgano dei fatti nuovi che lo richiedono. Jung dice che non dobbiamo considerare il linguaggio della psicologia analitica come un corpo di conoscenze definitive, vincolanti e conclusive, ma come un linguaggio che si compone di tanti « come se ». Dobbiamo parlare della psiche « come se » fosse così, ed evitare affermazioni assolutistiche: « Di sicuro non c'è che la nostra profonda ignoranza che non sa neppure se si sia accostata alla soluzione dei grandi enigmi, oppure no. Soltanto il « salto mortale » della fede — che dobbiamo lasciare a chi ne abbia il dono o la Grazia — conduce oltre il « ci pare come se ». Ogni progresso apparente o reale dipende dall'apprendimento di fatti, ed il constatare fatti è notoriamente uno dei compiti più difficili che lo spirito umano possa porsi » (2).

(2) C. G. Jung, Su cose che si vedono in cielo. Bompiani, Milano 1960 oag. 86.

Edward C. Whitmont esprime lo stesso concetto, quando dice che la psicologia analitica da una descrizione della psiche basata su una serie di « modelli mentali ». Questi modelli mentali sono, secondo lui, analoghi a quelli adoperati dai fisici. La psiche, infatti, al pari dell'atomo, non può essere sottoposta ad un'osservazione diretta. Tutto quello che possiamo fare è costruirci nella nostra mente un modello mentale ed applicarlo ai fatti che sono prodotti dall'attività della psiche (o dell'atomo), e vedere se il modello mentale si adatta ai fatti. Se questi modelli mentali si rivelano utili, possiamo applicarli, ma non possiamo mai dire che sono « veri », tutt'al più che sono « adeguati ». Infatti, non possiamo mai sapere con certezza ciò che è « al di fuori » della nostra coscienza, sia nel mondo fisico, che nel mondo interiore della psiche, ma per motivi pratici ed operativi, possiamo comportarci « come se » le nostre affermazioni sulla psiche fossero vere (3).

Edward C. Whitmont  
"The Symbolic Quest."  
N.

C. G. Jung Founda-  
:n. 1969, pag. 32-33.

Queste affermazioni sui limiti della conoscenza umana sono convalidate dall'atteggiamento, tipicamente fenomenologico, di Jung. Ciò che l'uomo conosce direttamente, dice Jung, sono gli eventi o i dati presenti nella sua coscienza. I « fatti » con cui l'uomo ha a che fare, sono, in ultima analisi, solo gli eventi pre-

sentì nel campo della sua coscienza. Questo pone un limite ben preciso a ciò che possiamo aspettarci di conoscere del mondo che presumiamo esistere al di fuori della nostra coscienza, come fonte delle nostre impressioni. Sia che consideriamo le impressioni che arrivano alla nostra coscienza come provenienti da un mondo fisico, e recepite attraverso i sensi, o che le consideriamo provenienti da un mondo psichico e recepite attraverso un'intuizione o percezione immediate, non possiamo mai sperare di raggiungere una conoscenza diretta di ciò che è al di là della coscienza. Solo la coscienza può essere conosciuta direttamente, mentre le altre dimensioni della realtà possono essere conosciute solo fenomenologicamente. Essenzialmente, la concezione epistemologica di Jung riposa sullo stesso dualismo di Kant, per cui l'esistenza di una realtà al di fuori della coscienza rimane solo un'ipotesi:

« Siamo del tutto coscienti che noi non abbiamo una conoscenza dei fenomeni inconsci superiore a quella che un fisico ha dei processi sottostanti i fenomeni fisici. Di ciò che c'è oltre il mondo fenomenico noi non abbiamo assolutamente alcuna idea » (4). « (Noi) condividiamo il punto di vista fenomenologico della psicologia moderna... Si può lamentare questa incapacità della scienza; ma non per questo essa sarà in grado di saltare oltre la propria ombra » (5). La condizione dell'uomo nei confronti di ciò che può conoscere può essere raffigurata con l'immagine dell'« uomo nella scatola ». È come se l'uomo fosse chiuso nella propria coscienza come in una scatola, e potesse avere un accesso solo indiretto alla realtà che è al di là della coscienza. Sia che si tratti del mondo fisico, che noi concepiamo come esistente nello spazio, e con cui entriamo in contatto attraverso i nostri sensi, o del mondo della psiche, l'uomo ha un rapporto solo indiretto con qualsiasi realtà che non sia il proprio stato di coscienza, e questo perché egli può conoscere solo attraverso le percezioni che arrivano nella sua mente, ma non direttamente: « Egli (l'uomo) deve rendersi conto che è chiuso nella sua men-

(4) C. G. Jung, *Spirit and Nature*. Eranos Yearbook, pag. 437.

(5) C. G. Jung, *La Simbologia dello Spirito*. Einaudi, Torino, 1959, pag. 17-18.

fé, e che non può evaderne, neanche nella follia ». Il criticismo epistemologico, aggiunse Jung, ha come risultato:

« L'isolamento dell'uomo nella propria mente... tutto ciò che egli pensa, sente o percepisce è un'immagine psichica, ed il mondo stesso esiste solo nella misura in cui siamo in grado di produrre un'immagine di esso. Dobbiamo perciò parlare della nostra... prigionia, e della nostra limitazione ad opera della psiche » (6).

(6) C. G. Jung, *Tibetan Book of the Great Liberation*. C. W. Il par. 765-6.

Coerentemente con l'impostazione kantiana della sua epistemologia, Jung afferma inoltre che la coscienza struttura le impressioni che riceve dalla realtà fisica e psichica. La mente non è passiva, uno strumento puramente ricettivo, (una « tabula rasa » come sosteneva Locke), ma è un apparato conoscitivo dai limiti ben definiti, che struttura i dati dell'esperienza per poterli assimilare.

Come dice Jung:

« Noi siamo rigorosamente limitati dalla nostra struttura innata, e pertanto legati con tutto il nostro essere ed il nostro pensiero a questa nostra terra » (7). Come conseguenza, siamo chiusi nella nostra scatola epistemologica:

(7) C. G. Jung, *Ricordi, Sogni e Riflessioni*. Il Saggiatore, Milano 1965, pag. 336.

« Non mi sono mai liberato completamente dall'impressione che questa vita sia solo un frammento dell'esistenza che si svolge in un universo tridimensionale, disposto a tale scopo » (8). Con questa impostazione epistemologica era inevitabile che Jung rifiutasse ogni concetto tradizionale della metafisica e del sovrannaturale. Non esiste alcuna conoscenza metafisica o sovrannaturale, vale a dire un tipo di conoscenza che non sia mediata attraverso l'esperienza. Jung si interessa alle speculazioni metafisiche soltanto per il loro significato psicologico, ma respinge la pretesa dei metafisici di essere capaci di raggiungere la conoscenza assoluta, o una conoscenza di qualsiasi natura che vada oltre ciò che può essere conosciuto empiricamente. Ognuno è libero, naturalmente, di fare tutte le speculazioni che vuole, ma non bisogna poi confondere queste con la

18) *Ibidem*, pag. 330.

scienza, che solo è in grado di fornire delle vere conoscenze. Quello che la conoscenza metafisica ci dice concerne la struttura innata, archetipica della mente. Dice Jung:

« Non è compito della scienza trarre conclusioni che superino i confini della conoscenza empirica » (9). « La psicologia considera tutte le pretese e le asserzioni metafisiche come dei fenomeni mentali, dei giudizi sulla mente e sulla sua struttura, che derivano da certe disposizioni mentali inconsce. La psicologia ritiene pertanto che la mente non possa stabilire o asserire niente che sia al di fuori di se stessa (10). Ogni onesto pensatore deve riconoscere l'inconsistenza di tutte le asserzioni metafisiche, ed in particolare di tutti i credo. Egli dovrà anche riconoscere l'illegittimità di tutte le affermazioni a carattere metafisico, e prendere coscienza del fatto che la mente umana non ha nessuna capacità di liberarsi dei suoi lacci, e di raggiungere una qualsiasi conoscenza trascendente » (11).

Questo porta Jung a porre anche dei limiti ben definiti alla conoscenza che noi possiamo avere di Dio. Noi possiamo fare l'esperienza dell'immagine di Dio nella psiche, — egli dice, — immagine che chiamiamo il Sé, ma non possiamo andare al di là di questa esperienza, e fare delle generalizzazioni sulla natura della realtà ultima dell'universo. Gerhard Adler ha espresso chiaramente questo concetto nel seguente brano:

« Il fatto dell'esistenza nella psiche di un archetipo che l'uomo ha denominato « Dio », e la sua attuazione attraverso l'azione della psiche conscia, rappresentano il limite al quale possono giungere le nostre affermazioni empiriche e psicologiche. A rigore tutto quel che possiamo dire è che la religione è un'attività fondamentale della psiche umana, e che esiste un'immagine archetipica della divinità incisa profondamente e indistruttibilmente nella nostra psiche. La psicologia non può provare né l'esistenza né l'inesistenza di Dio; ciò che può provare, tuttavia, è l'esistenza di un'immagine archetipica di Dio: il « Sé »

(9) C. G. Jung, *Mysterium Coniunctionis*. C. W. 14, par. 273.

(10) C. G. Jung, *Tibetan Book of The Great Liberation*. C. W. II, par. 760.

(11) *Ibidem*, par. 764.



(12) Gerhard Adler, *Psicologia Analitica*. Boringhieri, Torino, 1972, pag. 206.

...Tutto ciò che la psicologia può legittimamente fare è guardare dall'altro versante, accettando la possibilità che il « Dio dentro di noi » corrisponda ad una realtà trascendente » (12).

Questo riassunto dell'epistemologia di Jung ci ha dimostrato che essa corrisponde strettamente all'ideale scientifico. Ma ci sono, ciò nonostante tre importanti campi, in cui la conoscenza della psiche viene raggiunta secondo modi che si distaccano da una corretta metodologia scientifica per avvicinarsi ad una modalità tipicamente religiosa.

1) L'interazione: Quando la psiche diventa oggetto di osservazione, colui che osserva viene coinvolto emotivamente nel processo, perché la psiche (oggetto della sua indagine) interagisce con la sua coscienza in modo tale che il processo conoscitivo assomiglia ad un dialogo. È come se nel momento in cui osserviamo la psiche, noi fossimo « afferrati » e « stretti » da essa. Questa non è una condizione accidentale, ma necessaria, perché solo in questo modo noi saremo in grado di vedere la psiche quale essa realmente è. Ciò è contrario all'ideale scientifico che richiede da parte dell'osservatore un atteggiamento strettamente oggettivo, ed il suo impegno a studiare i fatti nel modo più neutrale e distaccato possibile, e presenta invece un'affinità con la modalità religiosa, della conoscenza, per cui si dice che per conoscere una realtà, bisogna essere afferrati da essa. Si può logicamente, studiare il materiale psichico di seconda mano, e rimanere relativamente distaccati. Si possono studiare la mitologia, i casi clinici di persone che non si conoscono, le religioni comparate, ed adoperare i concetti della psicologia analitica come ipotesi interpretative, riuscendo a rimanere degli osservatori relativamente neutrali. Ma le cose cambiano quando è la propria psiche che si osserva, o anche la psiche di un'altra persona all'interno di un rapporto terapeutico, in cui compaiano degli elementi di transfert. In questi casi già l'atto di osservare i fenomeni psichici basta a cambiarci, perché la psiche, per così

dire, reagisce con la coscienza, e se ne impadronisce. E solo quando si è afferrati dalla psiche si può comprendere il suo significato. Bisogna lasciarsi coinvolgere dalla psiche per poterla vedere quale essa è realmente. Bisogna avere « gli occhi aperti » per poter comprendere ciò che si vede. Per questo motivo, anche chi vuole limitare il proprio interesse a del materiale psichico relativamente impersonale, come la mitologia e le religioni comparate, deve, se vuole comprendere in profondità quello che studia, lasciarsi coinvolgere dalla psiche. Questo spiega anche perché gli argomenti puramente intellettuali a difesa della psicologia analitica sortiscono così poco effetto. Se uno non ha fatto esperienza diretta della psiche, nessun ragionamento intellettuale lo convincerà. La psiche deve essere sperimentata in questo modo, se la si vuole conoscere, e questa esperienza ha un effetto trasformante sull'individuo.

2) **L'iniziativa:** nel modello scientifico ideale, la natura si disinteressa completamente di venire o meno conosciuta, ed è soltanto la coscienza dell'osservatore che prova il desiderio di acquisirne coscienza. La conoscenza viene considerata prerogativa esclusiva della coscienza. Ci sono invece motivi per credere che la stessa psiche dia inizio al processo conoscitivo, « prendendo » la coscienza, ed introducendo in essa quello che possiamo chiamare la sua « intenzione » di essere considerata e conosciuta. Non siamo solo noi che studiamo i sogni, ad esempio, sono anche i sogni che « ci guardano ». Noi non decidiamo: « ora osserverò l'inconscio »; ma è piuttosto l'inconscio che produce una situazione tale, che la coscienza è costretta ad occuparsene.

3) **Il Processo:** Infine, la conoscenza della psiche può essere ottenuta solo con un atteggiamento che vada oltre quello puramente intellettualistico. Se il nostro approccio alla psiche rimane puramente intellettuale ed oggettivo, non conosceremo niente della psiche. Per conoscere la psiche, bisogna essere « presi » da essa, e questo accade quando si genera in noi un

determinato atteggiamento emotivo, che è un preludio necessario alla conoscenza. Questo atteggiamento emotivo è affine a quello che la Bibbia chiama « fede ». La fede oggi è una parola che non piace, perché la si identifica con un atteggiamento non intellettuale, di cieca accettazione. Jung stesso intese la fede in questo senso, e ne parlò in termini negativi, come un « sacrificium intellectus ». Parlando di suo padre, che era pastore, egli scrive infatti:

(t3) C. G. Jung, Ricordi, Sogni e Riflessioni, op. cit. pag. 244.

« Voleva contentarsi della sua fede, ma questa lo tradì. Questa è spesso la ricompensa del « sacrificium intellectus » (13).

E continua, dando un'interpretazione erronea di una affermazione di Gesù:

(14) Ibidem, pag. 244.

« Non tutti comprendono questa parola, ma quelli solo ai quali è stato concesso... ci sono quelli che si sono fatti eunuchi da sé in vista del regno dei cieli. Chi è in grado di intendere, intenda ». (Mt. 19,2 ss.). L'accettazione cieca non porta mai ad una soluzione; ma nel migliore dei casi ad una stasi e va a gravare sulla generazione seguente » (14). Gesù si riferisce alla necessità per alcune persone, di sacrificare la sessualità fisica ai fini di raggiungere l'interiore unità degli opposti e non parla di un sacrificio dell'onestà intellettuale. Comprendiamo, naturalmente, quello che Jung vuole dire, e siamo d'accordo con lui che il sacrificio della curiosità e dell'onestà intellettuale porta ad uno sviluppo tronco, ma egli confonde le cose quando identifica la fede, nel senso biblico del termine, con questa intellettualità mozza, come fa spesso:

« La fede... tende a mantenere in una condizione mentale primitiva basata su elementi puramente sentimentali. Non intende rinunciare al rapporto primitivo, infantile con figure ipostatizzate che sono una creazione della mente; vuole continuare a godere della sicurezza e della fiducia che si accompagnano all'immagine di un mondo governato da genitori potenti, responsabili e benevoli... La fede, inoltre, entra in

contrasto con la scienza, ed ha ciò che si merita, perché rifiuta di partecipare all'avventura spirituale della nostra epoca » (15).

L'interpretazione che la Bibbia dà del concetto di fede è completamente differente da un sacrificium intellectus. La fede è uno stato di coscienza che emerge dalla relazione con una realtà numinosa, divina. Se la vostra coscienza è stata presa da Dio, allora voi avete la fede; solo allora potrete conoscere profondamente il vostro cuore e agire di conseguenza, anche se questa conoscenza non è scaturita da un processo intellettuale.

Gli esempi di questo tipo di fede sono numerosi, ma il primo che viene alla mente è quello di Abramo. Il dodicesimo capitolo della Genesi ci dice che Jahvé « apparve » ad Abramo, cioè egli venne « preso » da una esperienza numinosa. Fidando in essa, egli abbandonò la sua terra natale, ed intraprese un viaggio pericoloso in un paese completamente sconosciuto. Egli agì come gli dettò la sua fede, una fede che si approfondì e si accrebbe nel corso di ulteriori esperienze che Abramo ebbe di questo fattore numinoso, che gli si manifestò in sogni, visioni, e in voci interrori. (Si veda particolarmente Gen. 15 e 22). Nel Nuovo Testamento un esempio significativo si trova nella Lettera agli Ebrei: « La fede è... convincimento di cose che non si vedono » (Eb. 2,1). In altre parole, la fede riposa su di un tipo di conoscenza che deriva da un'esperienza di realtà psichiche (« che non si vedono »), un'esperienza dotata di una tale numinosità da risultare immediatamente convincente. E' mio convincimento che la « fede » intesa in questo senso è una condizione necessaria per la conoscenza della psiche. La fede è un atteggiamento emotivo che predomina nella nostra coscienza quando ci si scontra con la numinosità della psiche. Ciò non preclude l'attività intellettuale, ma la mette in secondo piano. La fede è la base per la conoscenza della psiche perché permette alla mente di ricevere impressioni psichiche ad un livello che non è aperto ad un atteggiamento puramente intellettuale.

(15) C. G. Jung, Tibetan Book of the Great Liberation. Op. cit., par. 763.

Ma se le cose stanno così, allora l'ideale scientifico dell'osservatore intellettuale, oggettivo e distaccato non si può più applicare ad una persona che voglia acquisire conoscenza della psiche. Il processo conoscitivo della psicologia analitica deve essere considerato come un processo « appassionato », nel senso che coinvolge il cuore o il sentimento oltre che l'intelletto. Il suo modello conoscitivo non è quindi il positivismo logico di Ayer, né il razionalismo di Aristotele, ma piuttosto l'epistemologia erotica di Piatone, per cui l'intervento del dio Eros era necessario, se si voleva acquisire conoscenza delle più alte realtà archetipiche. La conoscenza della psiche, è in effetti, in ultima analisi, una conoscenza iniziatica, una sorta di gnosi interiore, e partecipa così dei caratteri di una rivelazione.

La situazione nei confronti della conoscenza della psiche è ancora più grave della situazione del fisico che intende studiare l'atomo. E' sconcertante per il fisico scoprire che la condizione dell'atomo viene alterata nel momento in cui egli interviene con la sua osservazione. Egli non può quindi studiare l'atomo nella sua condizione pura, naturale, perché la sua osservazione modifica la condizione di quello che è l'oggetto del suo studio. Ma ancora più grave è la condizione di chi si propone di conoscere la psiche, perché qui è la condizione dell'osservatore che viene alterata, quando avviene l'incontro tra l'osservatore e l'oggetto delle sue osservazioni (la psiche). Ci si immagini un po' in che condizione si troverebbe il fisico se scoprisse che l'atomo che sta osservando lo stia influenzando, abbia afferrato la sua mente ed alterato il suo stato di coscienza proprio in coincidenza col suo atto di osservarlo, e che questa sia l'unica strada che gli si apra per poter penetrare nei segreti dell'atomo. Eppure è proprio qualcosa del genere che accade quando si vuole conoscere la psiche.

La particolare, personale interazione tra la mente conscia e la psiche, la risposta emotiva alla psiche sono una condizione imprescindibile per la conoscenza della stessa. Il fatto che sia la psiche a pren-

dere l'iniziativa nell'avviare il processo conoscitivo conferisce alla conoscenza della psicologia analitica un carattere religioso. Ma la psicologia analitica applica la metodologia scientifica, quando prende in esame i fenomeni osservati: essa è quindi al tempo stesso religiosa (nel senso più ampio del termine) e scientifica.

Entrambi questi aspetti della psicologia analitica devono essere riconosciuti e valutati. Se la psicologia analitica perde il suo carattere scientifico, correrà il rischio di smarrirsi nel culto, o di soccombere all'occulto. Vi è un grande pericolo che Jung venga « usato » male da qualcuno che voglia fare un'esperienza con la realtà spirituale, ma non voglia poi riflettere sulla propria esperienza e quindi integrarla. Le persone di questo tipo si buttano a capofitto in esperienze con l'inconscio, ricorrendo spesso alla stimolazione delle droghe, ma essi dimenticano che Jung non era più favorevole « all'amputazione della testa di quanto non lo fosse all'amputazione degli istinti » (16). Ignorando la necessità di un atteggiamento scientifico nell'approccio e nell'integrazione dell'inconscio, molti hanno perso la loro strada, ed hanno raggiunto una conoscenza ben poco fruttuosa. D'altra parte anche gli aspetti religiosi della psicologia analitica devono essere presi in considerazione. Bisogna ricordare sempre che la conoscenza della psiche è una rivelazione oltre che un'osservazione. Se non le si riconoscerà questo carattere religioso, la psicologia analitica diventerà sterile, pedante e noiosa, e non acquisirà nessuna nuova conoscenza. La psicologia analitica non riuscirà allora a rispondere ai bisogni più profondi dell'anima umana. Nel tentativo di rimanere puramente scientifica, di evitare ogni critica o censura da parte delle scienze fisiche, con il loro scientismo, la psicologia analitica potrebbe fallire in quella che è la sua missione più vera: il portare la salvezza all'anima ed allo spirito dell'uomo. Fino a questo momento, in questo lavoro ho indagato e riassunto quella che può essere definita l'epistemologia « ufficiale » di C. G. Jung e della psicologia

(16) Sono debitore di questa frase a James Yandelk, M. D. di Berkeley, California.

analitica. Ma a fianco a questa esiste anche una sorta di epistemologia non ufficiale, e la nostra indagine non sarà completa fin quando non avremo esaminato e discusso anche questa. I concetti che ho esposto precedentemente appaiono riconosciuti in una certa misura dall'epistemologia non ufficiale, perché 1) essa riconosce l'intervento di un fattore soggettivo nel processo di conoscenza della psiche, e 2) che la psiche da inizio al processo conoscitivo.

Jung scrive, ad esempio:

« La psicologia analitica è fondamentalmente una scienza naturale, ma soggetta ai personali pregiudizi del ricercatore più di qualunque altra scienza. Perciò quanto più lo psicologo si fonda su paralleli storici e letterari, tanto meno corre il rischio di commettere errori grossolani nei suoi giudizi » (17). Purtroppo Jung non chiarisce quali siano questi pregiudizi personali dell'osservatore della psiche, ma sembra suggerire che intervengono dei fattori che possono fuorviare l'osservatore, se egli non prende le debite precauzioni. Forse quello che Jung aveva in mente è quanto viene esplicitato da Edward C. Witmont, il quale parla dell'« approccio simbolico » dell'inconscio alla coscienza, mirante alla « formazione del mitologema », e dice che questo porta ad un tipo di conoscenza, non attraverso l'intelletto, ma attraverso l'effetto dell'immagine sul sentimento e sull'intuizione, rendendosi mediatori quindi, di un altro, e forse più profondo tipo di conoscenza rispetto a quella intellettuale » (18).

(17) C. G. Jung, Ricordi, Sogni e Riflessioni. Op. cit., pag. 230.

18) E. C. Witmont. The Symbolic Quest, op. cit., pag. 34.

Ancora più chiaramente scrive poi:

« Ma c'è un tipo di conoscenza che non può essere lasciata in disparte. E il conoscere inteso nel suo significato originario (come nella fraseologia biblica, ad esempio), dove il conoscere significa penetrare, sperimentare ed amare » (19). Anche Jung notò che il processo con cui si arriva alla conoscenza è in effetti più complesso di quanto non sia previsto nel modello scientifico rigoroso. Egli arrivò a ipotizzare che nell'inconscio ci sia già una

19) Ibidem, pag. 257.

specie di conoscenza pre-esistente, si potrebbe anche dire che l'inconscio già « sappia », e che il processo conoscitivo consista nell'acquisizione, da parte della coscienza di quella « conoscenza » già esistente nell'inconscio:

« E' vero che nella natura pare che vi sia disponibile una conoscenza illimitata, ma in realtà questa può essere compresa dalla coscienza solo in circostanze di tempo opportune. Il processo, presumibilmente è analogo a quello che si verifica nell'anima individuale: un uomo può portare con sé per molti anni un indizio di qualche cosa, ma riesce a comprenderla con chiarezza solo ad un certo momento della sua vita» (20).

Questa concezione della conoscenza risente ancora una volta dell'influsso platonico; la conoscenza viene concepita come « già data », ed il processo conoscitivo si verifica quando la coscienza si « imbatte » in questa conoscenza, o ne ha la rivelazione in un insight. La trasmissione della conoscenza dall'inconscio al conscio è una delle funzioni dei miti. Dice infatti Jung:

« Il mito è lo stadio intermedio inevitabile e indispensabile tra l'inconscio e la conoscenza cosciente. Certo l'inconscio ne sa molto di più della coscienza, ma si tratta della conoscenza di una specie particolare, di una conoscenza dell'eternità, per lo più senza riferimento al « qui » e all'« ora », senza riguardo al linguaggio dell'intelletto » (21).

L'ipotesi veramente interessante che Jung fa qui non è quella relativa alla funzione del mito, ma è l'idea che è l'inconscio che prende l'iniziativa nel processo conoscitivo. E' come se l'inconscio pungolasse, stimolasse, blandisse o seducesse l'io spingendolo verso la conoscenza. Siamo molto lontani dal rigido modello aristotelico, in cui è solo la coscienza che si interessa alla conoscenza, e conserva sempre un carattere neutrale. In diverse occasioni, Jung dice che i suoi più importanti insight gli vennero per iniziativa dell'inconscio. Nella sua autobiografia, ad

(20) C. G. Jung, Ricordi, Sogni e Riflessioni, op. cit., pag. 344.

(21) Ibidem, pag. 348.



(22) C. G. Jung, Ricordi, Sogni e Riflessioni, op. cit., pag. 200.

esempio, egli racconta un sogno in cui vide degli uomini morti da lungo tempo che ritornavano in vita e dice che fu questa esperienza a dargli l'intuizione degli archetipi. Secondo lui, il sogno fu provocato deliberatamente dall'inconscio per far giungere alla coscienza l'intuizione sugli archetipi (22). Jung è così convinto dell'idea della conoscenza immagazzinata nell'inconscio, che ha elaborato quella che potrebbe essere chiamata la « teoria degli indizi ». L'inconscio è pieno di indizi su cose che non sono ancora note alla coscienza, ed offre questi indizi alla coscienza, come se sperasse che la coscienza li seguirà, ed acquisirà in tal modo delle nuove conoscenze. Questi indizi, secondo Jung, sono specialmente utili quando riguardano argomenti che sono al di là del campo abituale di esperienza, come per esempio, il problema della vita dopo la morte. Dice Jung:

« La mia ipotesi è che possiamo farlo con l'aiuto di indizi che ci vengono dall'inconscio, per esempio nei sogni. Di solito respingiamo questi indizi perché siamo convinti che il problema non sia suscettibile di soluzione. Replicando a questo comprensibile scetticismo, propongo le seguenti considerazioni. Se c'è qualcosa che non possiamo conoscere, necessariamente non dobbiamo più considerarlo come un problema intellettuale. Per esempio, io non so per quale ragione l'universo abbia cominciato ad esistere, e non lo saprò mai; perciò devo mettere da parte il problema, come problema scientifico o intellettuale. Ma se mi si offre un'intuizione di esso — nei sogni, o nelle tradizioni mitiche — devo tenerne conto. Devo anche osare di edificare una concezione sulla base di questi indizi, anche se, beninteso, rimarrà sempre ipotetica, e se so che non potrà mai essere avvalorata da prove » (23).

(23) C. G. Jung, Ricordi, Sogni e Riflessioni, op. cit., pag. 337.

Tutta la conoscenza proviene dall'esperienza. Ma alcune esperienze sono il risultato dell'intrusione della psiche nella coscienza. Queste esperienze « stringono » o afferrano la mente cosciente, alterano la sua condizione, e producono un atteggiamento emotivo

affine alla fede biblica. Il limite del modello epistemologico scientifico è di non lasciar spazio a esperienze di questo tipo. La psicologia analitica, se da una parte si serve del pensiero scientifico e critico, dall'altra dipende necessariamente dai tipo di esperienze che sono avviate dalla psiche, per i fenomeni su cui si basa la sua conoscenza. E' questo che conferisce un carattere religioso alla psicologia analitica, e ne fa la custode di un particolare corpo di conoscenze o di rivelazioni, nella misura in cui i fenomeni in questione non sono alla portata di tutti, ma solo di coloro che sono « iniziati ». Questa non è una deficienza della psicologia analitica, ma semplicemente il riflesso di un fatto: e cioè che in ultima analisi solo coloro che sono stati iniziati ai misteri della psiche sono in grado di conoscerla.

(Trad. di SIMONETTA ADAMO)

\* Tratto da: Kirsch H. (a cura di), *The well-tended tree*. G. P. Putnam's Sons, New York 1971.